

COOPERANTI IN ERBA

Lavorare per un mondo migliore



HELVETAS
Swiss Intercooperation

di Dick Marty

Tendere la mano al più debole è un atto nobile di solidarietà. Aiutare, tuttavia, aiutare veramente non è facile e molti, moltissimi sono gli errori fatti e che continuano a essere commessi nonostante le migliori intenzioni. Aiutare non è solo, e spesso non lo è affatto, un atto di altruismo. Non di rado il gesto di solidarietà risponde in primo luogo a bisogni psicologici o di altra natura del donatore. Questa componente egocentrica non è di per sé riprovevole, a condizione tuttavia di esserne consapevoli e di tener presente che in primo piano ci sono sempre le esigenze e la dignità di chi è bisognoso di aiuto.

L'aiuto allo sviluppo è spesso usato quale biglietto da visita per attribuire una patina virtuosa alla politica e all'immagine del paese. Il denaro messo a disposizione per la cooperazione internazionale è, certo, un parametro rilevante, ma non è l'unico e forse nemmeno il più importante. Non di rado l'aiuto persegue in realtà scopi politici ed economici non necessariamente onorevoli. Ma anche quando l'aiuto è disinteressato, non sempre è efficace. Non basta creare un nuovo pozzo e realizzare una rete di distribuzione di acqua potabile. Il successo si misurerà solo sulla durata, quando la popolazione locale avrà la consapevolezza che la struttura è sua, che è in grado di gestirla, di assicurarne la manutenzione e la perennità. Sembra facile, in realtà si tratta di un'impresa delicata e difficile. L'aiuto allo sviluppo è ricco di bei progetti realizzati e inaugurati in grande pompa e caduti in rovina pochi anni dopo.

Aiutare richiede non solo professionalità ma anche e soprattutto umiltà e rispetto. I progetti devono rispondere non solo a una necessità ma anche a una richiesta della popolazione locale interessata, devono rispettare la cultura indigena, quand'anche fosse diversa dalla nostra

e per noi non facilmente comprensibile. Troppi interventi di cooperazione sono animati da uno spirito manicheo con l'arroganza del sentimento di superiorità. Il vero attore della cooperazione deve essere l'aiutato, è lui che deve sentirsi regista dell'operazione. Il donatore lo affianca, suggerisce, risponde alle richieste, mette a disposizione la sua conoscenza. Con discrezione e modestia.

Recentemente ho avuto l'occasione di effettuare un viaggio di studio a Haiti. Sconvolgente! Il paese è da anni letteralmente inondato da aiuti da parte delle più disparate organizzazioni internazionali, da quasi tutte le agenzie nazionali di aiuto allo sviluppo e da centinaia di ONG. Il risultato è devastante. La presenza di migliaia di cooperanti e di molto denaro, il tutto poco coordinato, ha alimentato una corruzione generalizzata, soprattutto ha creato una cultura assistenzialista, accentuando drammaticamente la disuguaglianza sociale. Le organizzazioni straniere giocano al rilancio per assicurarsi il personale locale formato, con la conseguenza che costoro percepiscono stipendi altissimi, in un paese dove la grande maggioranza della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. I migliori funzionari dell'amministrazione pubblica hanno così lasciato il loro posto per lavorare per le ONG, indebolendo ulteriormente uno Stato ormai quasi inesistente. Oltre l'80% dei medici e degli ingegneri haitiani lascia il paese per andare a lavorare negli Stati Uniti e in Canada, un'emorragia fatale per un paese che avrebbe urgente bisogno delle sue forze migliori. Senza l'invio massiccio di medici e personale sanitario da parte di Cuba, l'epidemia di colera che ha colpito Haiti subito dopo il terremoto avrebbe assunto le proporzioni di una grande tragedia. Haiti è ormai il simbolo del fallimento di un certo

A Omar che cavalcava le onde erziane africane, sparito pochi mesi fa

HELVETAS Swiss Intercooperation (abbreviata con Helvetas), nata il 1° luglio 2011 in seguito alla fusione di Helvetas (fondata nel 1955) e Intercooperation (1982), è una delle organizzazioni per lo sviluppo più grandi e con maggiore esperienza in Svizzera, dove può contare sul sostegno di 100'000 soci e donatori e di dodici gruppi regionali operanti su base volontaria.

L'obiettivo di Helvetas è un mondo più giusto, in cui siano soddisfatte le esigenze di base di tutti e rispettati i diritti dell'uomo. Per raggiungerlo, l'organizzazione opera su cinque livelli in Svizzera e in 33 paesi partner: sviluppa e accompagna progetti concreti nei paesi partner; mette a disposizione una squadra di esperti pluridisciplinari per servizi di consulenza per lo sviluppo rurale; sensibilizza la popolazione svizzera sulle ingiustizie globali e sulle esigenze dei più poveri; promuove il commercio equo nel suo FairShop; infine, influenza la politica dello sviluppo in Svizzera e a livello internazionale.

I progetti di Helvetas nei 33 paesi si concentrano in specifici settori di competenza: acqua e infrastrutture; agricoltura e mercati; ambiente e cambiamenti climatici; formazione; democrazia e pace. Maggiori informazioni sul sito: www.helvetas.ch

di Claire Fischer

modo di intervenire in materia di aiuto umanitario e di assistenza allo sviluppo. Poco dopo sono stato a Cuba, un paese oggetto di un embargo internazionale particolarmente perverso e penalizzante. Eppure, il confronto tra i due paesi, distanti pochi chilometri l'uno dall'altro, è impressionante. Gli indici di sviluppo allestiti da organizzazioni internazionali non sospette sono drammaticamente eloquenti – in materia di sanità, di educazione, di aspettativa di vita e di mortalità infantile – e sembrano dimostrare che il fatto di aver dovuto assumere la responsabilità del proprio destino, senza continue interferenze esterne, ha dato risultati nettamente migliori. Probabilmente ci sono ancora altre spiegazioni, ma il confronto tra due realtà tanto vicine, esposte agli stessi fenomeni climatici, deve indurci a riflettere sulla natura degli aiuti e sul modo di metterli in atto.

Queste mie considerazioni possono apparire eccessivamente pessimistiche. Non si tratta di scoraggiare i giovani che intendono impegnarsi in questo settore. Penso, tuttavia, che le nuove leve debbano essere coscienti delle difficoltà e dei pericoli insiti in questo tipo d'interventi così da poter evitare gli errori compiuti da chi le ha precedute.

Sarebbe peraltro errato pensare che per aiutare i paesi più poveri occorra necessariamente andare sul posto. Molto, moltissimo può e deve essere fatto nei paesi sviluppati, nel nostro paese. I rapporti Nord-Sud sono fortemente penalizzati da disposizioni sul commercio internazionale che sfavoriscono i paesi più poveri. Si pensi solo allo sfruttamento delle materie prime i cui ingenti ricavi raramente vanno a profitto delle popolazioni locali o ai brevetti dei paesi evoluti che frenano lo sviluppo dei più poveri. La Svizzera vanta la più alta densità di sedi di società mul-

tinazionali. La situazione giuridica attuale permette a queste società di massimizzare i profitti da noi, lasciando ai paesi dove operano gravissimi problemi ambientali. Gli organi delle sedi centrali di queste multinazionali sfuggono tuttavia alla responsabilità per quanto succede nelle loro filiali nei paesi più poveri. Un'alleanza di oltre cinquanta ONG vuole cambiare questo stato di cose, uno sforzo che chiede un grande impegno di sensibilizzazione da parte di tutti coloro che ritengono che tale situazione sia profondamente ingiusta. Anche quali consumatori quotidiani possiamo contribuire allo sviluppo dei più poveri.

L'impegno contro la povertà non richiede carità e paternalismo ma giustizia.

Dick Marty

Membro del comitato centrale di HELVETAS Swiss
Intercooperation

Voler aiutare l'altro che vive in situazioni di grande precarietà e che non dispone del minimo per assicurarsi una vita degna è più che lecito, anzi è forse un incoraggiante segno di umanità. Nell'odierna società, molti di noi provano un senso di impotenza di fronte alla propria vita, all'ambiente che li circonda, i cui mutamenti sono sempre più veloci e potenzialmente drammatici. Mancano spesso gli strumenti per interpretare questa realtà così versatile e per essere attivamente partecipi del proprio futuro. Può dunque essere molto stimolante immaginarsi di agire «laddove qualcuno potrebbe avere bisogno di me» e vedere i risultati concreti del proprio operato sulla vita di persone meno fortunate di noi. Aiutare un altro che non si conosce ma che si costruisce con la propria immaginazione e le informazioni frammentarie di cui ognuno di noi dispone è sicuramente molto rassicurante, ma può rivelarsi controproducente o anche pericoloso. Costruire un pozzo o una scuola faciliterà la vita a qualche famiglia o permetterà di offrire un'educazione ai bambini di un villaggio, ma non intaccherà ad esempio né le pratiche di corruzione del governo locale né quelle di sfruttamento minerario delle multinazionali. La costruzione della scuola o del pozzo potrebbe addirittura creare dei conflitti inaspettati all'interno della comunità stessa, tra le comunità vicine, o con l'amministrazione locale. I problemi hanno cause multiple e soprattutto devono essere affrontati da chi li vive.

La cooperazione allo sviluppo è un sistema complesso che purtroppo ha commesso e continua a commettere molti errori, anche in buona fede, e che ancora troppo spesso è impregnato di una buona dose di arroganza. Tutto questo può dar adito a cliché estremamente negativi – anche se talvolta giustificati – che possono portare a un rifiuto incondizionato del suo

operato. Riconoscere i limiti della cooperazione non deve però essere il punto d'arrivo bensì una tappa necessaria per migliorarla e quindi per fare più sforzi per renderla più efficace, più consapevole e soprattutto più vicina ai bisogni della popolazione che si vuole aiutare. Bisogna essere coscienti di lavorare in un determinato contesto economico, culturale e soprattutto politico; non si può agire senza coinvolgere le popolazioni locali e le istituzioni politico-amministrative o senza prevedere le conseguenze, anche negative, di un intervento.

Organizzazioni come Helvetas sono sommerse di richieste di giovani, generalmente molto preparati, che cercano la possibilità di partire. Oltre alla voglia di fare e di conoscere altre realtà, ciò illustra anche la difficoltà di trovare un posto nella nostra – la loro – società corrispondente alle loro aspirazioni e capacità. Alcuni riescono a partire e a confrontarsi a scala uno a uno con le loro rappresentazioni del mondo. Altri scelgono vie diverse per soddisfare il loro bisogno di impegno sociale.

Alan, Ottavia e Marco, giovani ticinesi vicini al lavoro di Helvetas, hanno avuto la possibilità di partire qualche settimana o qualche mese all'estero e con molta generosità hanno accettato di renderci partecipi della loro esperienza e di condividere le loro preoccupazioni, perplessità, difficoltà e interrogativi nel loro personale confronto con la cooperazione. I tre giovani ci accompagnano nel percorso di presa di coscienza dei limiti, ma anche delle opportunità della cooperazione. Sono racconti strettamente personali e non voci o messaggi necessariamente condivisi dall'organizzazione Helvetas. Ma sono un vero tesoro che dovrebbe incentivare discussioni e riflessioni sul ruolo, l'importanza e i limiti della cooperazione allo sviluppo.

Attualmente, Ottavia continua a lavorare nella cooperazione ma non sa ancora che strada imboccherà nei prossimi anni, Alan è sempre attivo nel campo culturale e prosegue il suo sogno di seminare webradio un po' in tutto il mondo, mentre Marco ha intrapreso la via dell'informazione e del lobbying in Svizzera per una politica più equa e sostenibile; tutti sono convinti che il cambiamento può avvenire agli antipodi, ma anche a casa propria.

Vorrei ringraziarli per averci trasmesso pensieri anche intimi sulle loro esperienze, sperando che questa condivisione possa incoraggiare ognuno di noi, ma in particolare i ragazzi della Svizzera italiana, a trovare la propria strada verso un mondo migliore. Grazie anche a Dick Marty, membro del Comitato centrale di Helvetas, che non ha esitato a darci una mano, porre cruciali domande sul senso della cooperazione allo sviluppo e proporci interessanti riflessioni sulla natura dell'impegno.

Claire Fischer

HELVETAS Swiss Intercooperation,
Ufficio Svizzera Italiana



Helvetas e i giovani

Accanto al suo impegno a favore di uno sviluppo sostenibile per tutti in trentatré paesi su quattro continenti, Helvetas ha anche un occhio di riguardo per la Svizzera e per gli equilibri (o squilibri) che sono determinati dalle nostre politiche e dal nostro stile di vita. Molte sono le azioni che promuove per sensibilizzare la popolazione svizzera ai problemi legati al rapporto nord-sud e per radicare la visione di un'unica umanità e di un solo mondo, in cui le persone si interessino le une alle altre, riconoscano le interdipendenze e lavorino insieme per un mondo migliore. Riconoscere le interdipendenze tra cose, persone e luoghi permette di comprendere come ogni nostra azione o non-a-

zione abbia ripercussioni non solo a livello locale, vicino a noi, ma anche a livello globale e viceversa, e forse quindi di apportare dei cambiamenti positivi al nostro comportamento. Nel mondo globalizzato non c'è metafora più valida del battito di farfalla che provoca un uragano dall'altra parte del globo: le nostre scelte hanno un'influenza che supera il nostro quotidiano. La scelta di mangiare meno carne ad esempio può avere a medio termine un impatto positivo sulla vita dei contadini delle zone dove si produce foraggio a scapito di derrate alimentari. Comprare un vestito o della cioccolata prodotti nel rispetto dell'ambiente e di chi li produce ha dei risvolti positivi sulla vita di molte più persone di quelle che immaginiamo. I grandi equilibri e squilibri

mondiali possono (e devono) essere interrogati alla luce del cambiamento del proprio comportamento.

Helvetas si impegna nella sensibilizzazione, specialmente nelle scuole. Con numerose attività e strumenti didattici, si è posta l'obiettivo di rendere visibili agli occhi dei ragazzi (ma non solo) le interazioni che esistono tra loro e gli altri, che siano il coltivatore di cotone del Burkina Faso, il senza-terra del Nepal o, perché no, il vicino di casa. Organizza anche eventi saltuari quali flashmob, installazioni nello spazio pubblico o bancarelle, appoggia progetti scolastici legati ai temi dell'acqua, dell'igiene o di ricerca fondi. Tramite queste attività, l'organizzazione cerca di diffondere la consapevolezza che ognuno di noi possiede gli

strumenti per cambiare il corso delle cose e per creare un mondo migliore senza necessariamente andare molto lontano.

Da qualche anno, l'Ufficio di Balerna accoglie giovani stagisti che desiderano aprirsi al mondo della cooperazione allo sviluppo e offre loro la possibilità di sviluppare un tema o di partecipare alle sue attività di ricerca fondi e di sensibilizzazione. Un'esperienza benefica per tutti: da una parte queste forze giovanili sostengono le attività di Helvetas nella Svizzera italiana e portano idee nuove e vento fresco. Dall'altra è un'esperienza valorizzante per i giovani a fine formazione accademica e permette loro di confrontarsi con progetti concreti. Un vivo grazie a tutti i giovani che ci hanno aiutati e continuano a motivarci nel nostro impegno.

AFRICA E AMED

di Alan Alpenfelt



Registrazioni all'aperto per la radio

Sto guidando sulla graziosa stradina che collega la cittadina zughese di Oberägeri con la stazione di Arth-Goldau, mancano meno di 72 ore al giorno più lungo dell'anno e fa già molto caldo. A Chiasso da due settimane i livelli di ozono sono alle stelle e hanno superato i $200\mu\text{g}/\text{m}^3$ quando il limite legale è di $120\mu\text{g}/\text{m}^3$. Qualcuno al telefono mi dice «Legale? Ma mica si può mettere il cielo in prigione!» Rido. Sono anche felice che gli occhi stanno un po' meglio dopo aver passato giorni a non capire da dove venisse il fastidioso bruciore. Intanto che mi prendo le ultime boccate di aria alpina, sulla chiavetta USB stanno suonando i Poly Rythmo de Cotonou in pieno contrasto con le mucche che pascolano e le cassette idilliache costruite in legno con i coloratissimi fiori esposti sulle finestre bianche. E così inizio a pensare all'Africa e ad Amed.

Se guardi una mappa illustrata dell'Europa antica su un libro di storia e cerchi a nord-est di Tunisi troverai la città di Cartagine, rasa al suolo dai possenti eserciti romani nel 146 a.C. Lì, la parola Africa designava lo straniero, l'abitante delle terre di Cartagine, i luoghi della polvere e del deserto. Chissà quanti in questo immenso continente conoscono i nomi e le grandiosi imprese dei cesari la cui lingua ha conquistato il mondo e ha costretto tutti a portare il segno del cartaginese.

Non sono mai stato attratto da questo continente, nessun motivo in particolare. Avevo solo in mente che ci sono leoni, giraffe, gorilla e che noi tutti proveniamo da lì. Ma quando mi è stato proposto di condurre un workshop sulla radiofonia web nella repubblica del Benin, mi sono sentito in dovere di documentarmi un minimo, anche perché non avevo sentito parlare di questo paese prima d'allora. Quindi, mi sono

mosso come faccio sempre quando mi serve conoscere un luogo in cui andrò, indago sulla sua musica.

Non ci è voluto tanto che già mi ero comprato due vinili dalla Superfly Records e dalla Soundway Records: Nigeria Special 1970 – 1976 e Le Tout Puissant Orchestre Poly-Rythmo de Cotonou – Cotonou club. Mi sono messo a seguire attentamente il blog di Frank Gossner VoodooFunk.com e a curiosare sulla Awesome Tapes from Africa di Brian Shimkovitz, nonché la Sahelsounds.com. E così mi si era aperto un mondo gigantesco di nuova linfa musicale e gran parte delle paure che mi tormentavano prima di partire già era acqua passata.

All'aeroporto di Parigi avevo capito cosa stava andando a fare la maggior parte dei bianchi che si imbarcavano con me. Probabilmente tutti o quasi erano di qualche Ong, chi con il logo sul portachiavi, chi sul cappello, chi sulla borsetta. Il gruppetto «la salvezza del Signore» aveva il logo bianco stampato sulle magliette blu. Di questi, molti americani. Come si dice in inglese: ho mandato giù la medicina con un poco di zucchero e ho varcato il corridoio verso il sud.

Dall'aereo, nei momenti in cui ero sveglio, ho potuto ammirare il maestoso deserto arabo, rosso come il fuoco e apparentemente senza vita. Mi ricordava le scene di Koyaanisqatsi. Poi, giungla, giungla, giungla fino all'oscurità e qualche solitario fuoco acceso. Una volta atterrati e usciti dal velivolo il caldo umido mi ha avvolto come un'onda. Chi l'avrebbe mai pensato: io in Africa.

Il nostro workshop si svolgeva a Parakou, città davvero favolosa nel centro del paese a sei-sette ore di viaggio in auto da Cotonou. I partecipanti erano una quindicina di giovani

giornalisti e direttori delle radio comunitarie, radio che trasmettono in FM nella lingua locale in modo che le comunità possano essere informate senza barriere linguistiche. Il paradosso del lavoro con loro è stato dimostrare i vantaggi della radiofonia web in un luogo in cui se riuscivi a rimanere connesso per più di venti minuti di fila era un miracolo. E a volte la connessione neppure c'era. Bisognava ingegnarsi.

Uno dei partecipanti più giovani del corso era Amed, giornalista di radio Tokpa e conduttore del programma serale in onda al sabato in cui vengono trattati tabù e temi socialmente scottanti. Mi diceva, di fronte a una fresca Beninoise, come aveva portato in studio una donna che una volta era stata un uomo. Le faceva le domande più dirette «ma prima di cambiare sesso, come facevi l'amore?» «e ora?» e il telefono impazziva dalle chiamate. Il suo programma, come quello di Howard Stern negli anni '70, non può essere vietato perché ha troppi ascolti. Sia di quelli che vogliono sapere, sia di quelli che lo detestano.

Quando gli ho detto quanto si guadagna in Svizzera, anche per un lavoro con una paga minima, tolti i costi per le varie assicurazioni, affitti, pilastri, multe e vida loca, non ci poteva credere. Mi ricordo ancora la sua faccia, incredula e con una sfumatura di disperazione del tipo «ma io che ci faccio qui»? Si è alzato e da non fumatore ha fumato una sigaretta. Lui, giornalista con laurea universitaria, arriva a circa 50 euro al mese. Se va bene.

Alla fine del corso mi ha portato a fare un giro in città, ci siamo fermati a vedere i Cd che vendeva un tizio sulla sua automobile. Era da un po' che speravo di trovare un negozio di dischi. Ma c'erano solo baracchini che ti vendevano video-Cd di musica pop americanizzata, tremenda da sentire qui, figuriamoci giù. Ho anche chiesto

se avevano qualcosa sui canti islamici (meravigliosi da sentire al mattino alle quattro). Ma sempre solo pop. Amed mi ha spiegato come funzionava la distribuzione della musica in Benin. Mi disse che la dovevi venire a prendere direttamente dall'artista. Lui stesso è musicista e cantante di un ibrido suono di pop locale e ritmi tribali condensati di testi socialmente forti (<http://amedpicardi.bandcamp.com>). Mi diceva che ogni tanto ne faceva passare qualche pezzo in radio e se a qualcuno piaceva, veniva e gli dava l'mp3. Ma fare un CD costava troppo. Perciò abbiamo deciso che avrei provato a vendergli le tracce via internet e una volta tornato in Svizzera gli ho aperto un conto su bandcamp. Con un piccolo giro di mail siamo riusciti a venderne una ventina facendo circa 120 Chf che gli ho inviato poi con la Western Transfer da Chiasso. Gli ho aggiunto 80 Chf e si è pagato cinque mesi di affitto.

La passione che Amed ha per la musica e i temi sociali è sorprendente. Di gente come lui ce ne vorrebbe nelle nostre radio che fanno tanta di quella fatica a trovare cosa dire.

Il workshop tutto sommato è stato interessante e sono sicuro che molti cercheranno di portare la loro comunicazione su internet, anche se l'FM rimarrà per molto tempo ancora il canale principale. Il ritorno da Parakou è stato lungo, interrotto da buchi nella strada sterrata, qualche sosta per acquistare sacchetti di arachidi e qualche foto ricordo. Alcune di queste includevano i bulldozer cinesi che stanno spianando terreno per costruire autostrade (!!!) tra nord e sud. Gli ultimi giorni, dopo che siamo stati a visitare dei bei progetti sull'acqua, li ho trascorsi viaggiando sul retro dei motorini tra le stradine di Cotonou. Speravo tanto di trovare la Satel Records, storica etichetta della musica afro-funk di tutta l'Africa dell'ovest. Ma nessuno sapeva nulla.



Il momento più bello che mi ricordo: la colazione a Nikki!

Amed ogni tanto lo ascolto al sabato sera su Radio Tokpa, via internet. Mi riempie il cuore di gioia. E penso a tutti questi africani che arrivano a Chiasso, che si ritrovano al parco a bere le birre o nel bosco a pulire i sentieri in attesa di essere ributtati in un altro paese che non li vorrà. Chiedo a uno di loro, «Where are you from?». Lui mi risponde «I'm always from Ghana».

Non credo che tornerò in Africa. Non la capisco e non saprei cosa farci. Vedo che viene sfruttata senza tregua, uno sfruttamento iniziato con i primi viaggi portoghesi e attivo ancora oggi in mille sfaccettature. Vorrei che l'uomo bianco se ne andasse, una volta per tutte, e si facesse gli affari suoi.

Parcheggio il furgoncino, aspetto che finisce Blues ya de dei Poly Rythmo e spengo il motore. Scendo, corro e acchiappo il treno per Chiasso. Vado a sud.

ESOTISMI E PRIVILEGI: UN'ESPERIENZA NEPALESE

di Ottavia Cima



Chi è esotico? Trova l'intruso...

Aeroporto Tribhuvan, Kathmandu, mezzogiorno. Ho alle spalle un viaggio di poco più di quindici ore che mi ha portata dalla fredda e umida Zurigo, passando dal caldo e secco terminal di Doha, Qatar, fino a qui, al mite e caotico aeroporto della capitale nepalese. Finora, negli aeroporti in cui ero passata, mi sentivo una tra i tanti viaggiatori, tutti talmente diversi da sembrare uguali. Qui, invece, mi sento proprio diversa, straniera. Non che manchino appariscenti gruppi di turisti in tenuta da trekking o simili. Ma appunto, sono appariscenti, saltano all'occhio, e io ancora di più essendo chiaramente una turista,

pallida dopo l'inverno svizzero e il lungo viaggio e nascosta dallo zaino più grande di me. Saltare all'occhio vuole anche dire ricevere le attenzioni del personale dell'aeroporto riservate a quei pochi privilegiati che si riconoscono subito come «sviluppati» e che ben si distinguono dalle folle di poveracci nepalesi che come migranti partono o tornano dai paesi arabi emergenti. Quando mi guardo in giro sperduta cercando di capire come uscire dall'aeroporto e quali documenti riempire, mi si avvicina un impiegato della dogana che molto affabilmente, ma anche un poco insistentemente, mi spiega quello che

devo fare, approfittando però anche per pormi mille domande sul mio paese e per lasciarmi il suo numero di telefono. Non che mi dia fastidio essere accolta gentilmente in un paese sconosciuto ma... perché invece non mi sento a mio agio?

Lo capirò nel corso del mio soggiorno nel paese: quello che mi dà fastidio non è la cortesia dei miei ospiti, ma il fatto che questa cortesia sia riservata soltanto a chi appare in un certo modo. Cioè straniero, ricco, sviluppato. Mentre per gli altri, per chi è normale, e quindi poveraccio, non c'è nessuna cortesia. So che non è politicamente corretto usare un termine come «poveraccio», ma lo uso intenzionalmente: non rappresenta come percepisco io le folle di normali nepalesi. È come queste sono percepite dai loro connazionali stessi, quelli però che sono riusciti ad ottenere una posizione un po' più privilegiata all'interno della società. Un esempio lampante di questo atteggiamento lo vivo nel giorno di Shivaratri, uno dei più grandi festival indù dedicati al dio Shiva. Tra una folla di decine (o centinaia?) di migliaia di fedeli induisti che bramano di entrare nel tempio di Shiva a Kathmandu, soltanto io – e assieme a me immagino tutte le altre persone «bianche» – vengo lasciata entrare da una scorciatoia. Tutti gli altri no. Anzi. Le guardie allontanano la folla in malo modo, che deve quindi rassegnarsi e aspettare in piedi pazientemente per interminabili ore (fino a 8!). Il mio accompagnatore nepalese riesce ad entrare con me, dopo essere stato spintonato dalle guardie, solo perché io intercedo per lui.

Perché ho voluto venire in Nepal, a sentirmi straniera, a farmi sbattere in faccia i miei privilegi? Mia sorella sostiene che la mia voglia di viaggiare mi venga dalle bambole con cui giocavamo da piccole: lei aveva solo bambole «bian-



In Nepal tutto è sporco?
Fiume Bagmati a Kathmandu

che», io invece ne avevo una con gli occhi a mandorla e un'altra con la pelle scura. Una risposta più immediata è che, quasi al termine dei miei studi in geografia, cercavo una possibilità per fare un lavoro di master all'estero, svolgendo ricerca «sul campo» e combinando così il mio desiderio di vedere il mondo con quello di finire gli studi. Mi sono imbattuta nell'annuncio con cui HELVETAS Swiss Intercooperation cercava dei «giovani ricercatori» svizzeri per condurre una ricerca sui meccanismi di partecipazione e trasparenza all'interno dei suoi progetti. Era la ricerca perfetta! Oltre a vedere il mondo e finire i miei studi mi avrebbe dato la possibilità di fare una tesi che non fosse limitata al mondo accademico, ma che avesse un collegamento diretto e, perché no, un'utilità anche per il mondo più concreto, più «reale». Inoltre mi avrebbe permesso di lavorare a stretto contatto con degli esperti della cooperazione, all'interno della più grande ONG svizzera attiva nel campo.

Il progetto di ricerca mi ha portata in Nepal per tre mesi, dove ho vissuto una buona parte del tempo a Kathmandu, lavorando nell'ufficio centrale di Helvetas. Il resto del tempo l'ho invece passato «sul campo», ossia in due villaggi in cui Helvetas collaborava alla costruzione di un ponte pedonale sospeso. Ciò mi ha dato la possibilità di uscire dagli itinerari turistici del turisti-



La folla di fedeli e (pochi) turisti che riempie il tempio nel giorno di Shivaratri

cissimo Nepal e di condividere la quotidianità delle giornate con le famiglie dei villaggi, alloggiando nelle loro case, mangiando con loro, lavando i vestiti alla fontana comune e «chiacchierando» – più a gesti che a parole – davanti al fuoco la sera. In questo modo ho anche potuto davvero sperimentare l'«esotico», ovvero quell'autenticità della vita quotidiana che – come molti altri backpacker – avevo già cercato in altri viaggi.

L'esotico. Mi sono presto accorta che il meccanismo di ricerca del diverso – ovvero dell'esotico – che caratterizza appunto i viaggi del turista lonelyplanet ha delle sfumature inattese. Anzi, delle sfumature che sarebbero prevedi-

bili, se si facesse uno sforzo per uscire dalla propria prospettiva «primomondista». L'esperienza dell'esotico ha caratterizzato i miei soggiorni sul campo, in particolare a Ratamata, un piccolo villaggio nelle montagne medie nell'ovest del paese.

Per i nepalesi che incontro nei due villaggi, nella sperduta Ratamata o nella più «connessa» Harnari, molto vicina a una famosa attrazione turistica e quindi più abituata a vedere turisti, non è sempre molto facile capire che cosa ci faccio in Nepal. Il ritornello, se non così esplicito come nelle parole di un giovane uomo di ritorno da un periodo di lavoro in Qatar, è spesso lo stesso: «In Switzerland everything is clean, in Nepal everything is dirty! In Switzerland everything is good, in Nepal everything is bad!». Non è solo un'impressione: le parole della gente come anche le statistiche dimostrano che per moltissimi Nepalesi l'Europa o l'America sono un paradiso sognato, e i Paesi del Golfo, se non un rigoglioso paradiso, perlomeno un torrido deserto in cui si può guadagnare qualche soldo. Il sentimento che «altrove è meglio» e il desiderio di arrivarci, in quell'altrove, vengono manifestati non raramente tramite proposte che a me sembrano incredibili. Dal momento che sono sempre affiancata (e dipendente) dalla mia collega/traduttrice, molti commentano che forse lei avrà la fortuna di essere portata in Europa da me e che io potrei fungere da tramite per il suo inserimento laggiù. Questo non mi stupisce, ma i paesani si spingono molto oltre. Mezzo scherzando ma soprattutto mezzo seriamente arrivano a chiedere a me ma anche alla mia collega di prendere i loro figli o nipoti appena nati o di pochi anni e portarli a Kathmandu o in Svizzera, affinché possano avere una vita migliore di quella che potrebbe offrir loro la famiglia nel villaggio.

Storia di un matrimonio al villaggio

La storia di oggi è la narrazione di un matrimonio al villaggio, al quale io e la mia compagna nepalese abbiamo partecipato qualche giorno fa.

Chiaramente, nel contesto del villaggio entrambe apparivamo davvero molto diverse ed esotiche, io con la mia pelle bianca ed entrambe con le nostre apparenze «urbane». Quindi, appena arrivate al matrimonio, tutti quanti si sono girati per osservarci, dimenticando lo sposo, la sposa, il matrimonio. Ci siamo sedute in mezzo alle donne del villaggio e abbiamo cominciato a osservare la cerimonia. Dopo due ore non era cambiato niente. Tutti stavano ancora seduti a parlare o dormire, la giovane coppia stava ancora ricevendo la benedizione rossa sulla fronte, la tika, dai vari invitati. La cerimonia della tika sembrava non dover mai finire! Nel frattempo gli invitati sembravano annoiarsi parecchio. Improvvisamente una vecchia alquanto ubriaca viene verso di noi, mi prende con forza per il braccio e mi obbliga a ballare davanti a tutti gli invitati, che improvvisamente si svegliano, estraggono i loro cellulari e cominciano a filmarmi, sola, attorniata da centinaia di occhi che mi osservano.

Dopo quattro ore che aspettiamo la fine del matrimonio scopriamo che si tratta di un «matrimonio notturno», ossia che la cerimonia principale avviene di notte. Ci sentiamo quindi libere di tornare a casa, anche perché il sole sarebbe tramontato

presto. Ci alziamo, diciamo namaste a tutti, diamo del cioccolato svizzero in omaggio agli sposi, ringraziamo il capofamiglia e ci mettiamo sulla strada verso casa.

Disastro! Un buon centinaio di invitati ci segue, ci circonda e inizia a gridare, tutti assieme. Io, che non capisco una parola di nepalese, non so cosa fare, anzi non capisco nemmeno che cosa stia succedendo. La mia compagna cerca di spiegarmi che tutti si stanno chiedendo perché ce ne andiamo «così presto». Se ce ne andiamo ora, tutti crederanno che i padroni di casa non ci hanno fatto abbastanza onore. Siamo quindi obbligate a tornare al matrimonio, seguite – chiaramente – dagli sguardi di centinaia di invitati.

Dopo circa un'ora (gli sposi stanno ancora ricevendo la tika), finalmente qualcuno ci dice che ce ne possiamo andare. Questa volta riusciamo ad andarcene senza troppi problemi, e arriviamo a casa fisicamente e mentalmente spossate.

estratti dall'audioblog

L'esotismo – ovvero cosa si prova a sentirsi un fenomeno da baraccone

Durante la prima visita sul campo per la mia ricerca qui in Nepal ho potuto provare sulla mia pelle l'estrema sensazione dell'esotico, ovvero del sentirsi un fenomeno da baraccone.

Non ho mai vissuto una sensazione di esotico così estrema come a Ratamata. Sia io che, più stranamente, la mia compagna nepalese, siamo state al centro dell'attenzione degli abitanti del villaggio per tutta la settimana. Fin qui nulla di strano. Il villaggio è davvero piccolo e alquanto sperduto. Per cui, non soltanto io con i miei tratti europei e la mia pelle bianchissima, ma anche la mia compagna, pur con i suoi tratti nepalesi, ma con i suoi costumi cittadini, siamo risultate del tutto esotiche nel contesto del villaggio.

Data questa nostra diversità e stranezza tutti nel villaggio, i bambini sfacciatamente ma gli adulti con ben poca discrezione in più, ci hanno trovate di grandissimo interesse. In generale, entrambe siamo state osservate senza sosta e senza discrezione alcuna per quasi 24 ore al giorno. Tutto il villaggio cercava di seguire i nostri movimenti, raggruppandosi attorno a noi in ogni momento, di giorno e di notte. Tutti gli occhi erano costantemente puntati su di noi in una maniera davvero poco discreta. La gente più tecnologizzata poi, d'improvviso in un momento o l'altro, ci sbatteva in faccia il telefonino scattando una foto, o filmandoci nei nostri gesti più quotidiani.

L'esempio più lampante è quello del matrimonio, che ho già raccontato in un'altra occasione. Tutti gli occhi (e i telefonini e le macchine fotografiche) erano puntati più su di noi che sugli sposi, sia quando siamo state costrette a ballare davanti a tutti che quando ce ne stavamo tranquillamente sedute sulla nostra stuoia. È stato quello il momento in cui mi sono sentita un fenomeno da baraccone, proprio come gli indigeni delle colonie che a inizio secolo venivano portati in Europa per essere esposti negli zoo umani.

L'episodio estremo del matrimonio, collegato a tutti gli altri episodi durante la settimana, mi sta dando molto da pensare. Amo viaggiare, scoprire nuovi posti nuova gente nuove culture. E il sentimento che mi spinge è lo stesso che spinge la gente di Ratamata a puntare gli occhi su di me e non distoglierli mai: la curiosità per l'altro, per il diverso, per l'inusuale, l'attrazione (mista alla paura) che si prova per una cosa nuova e sconosciuta. E il mio intrufolarmi nella loro vita di villaggio, prendere le loro storie per me e per la mia ricerca, prendere le loro fotografie, prendere la loro vita quotidiana nella mia osservazione, è quello che loro, più semplicemente e meno pudicamente, fanno con me quando mi puntano gli occhi addosso.

estratti dall'audioblog



L'interminabile cerimonia della tika agli sposi

Per queste ragioni molti fanno fatica a capire perché mai una che viene dalla «pulita Svizzera» sia contenta di dormire per settimane su un materasso lercio in compagnia di zanzare, ragni e serpenti e di lavarsi come può alla fontana in cortile. La ricerca dell'«esotico» e dell'«autentico», come detto, gioca sicuramente un ruolo fondamentale nella motivazione di molti viaggiatori a partire, me compresa. Ma anche la stessa idea che «altrove è meglio», forse per me non in termini materiali bensì umani e sociali. L'idea di trovare, altrove, della gente più calda, più genuina, meno individualista ed egoista che in Svizzera. Di nuovo, questo si mischia a dei discutibili cliché sulla genuinità e sul pittoresco della vita «povera», simili a quelli sul «buon selvaggio».

Ma c'è anche qualcosa di più, quando si parte con un progetto di cooperazione. C'è anche il desiderio (o il bisogno) di poter fare qualcosa per compensare i propri privilegi, e

magari rendere un poco migliore la vita di qualcuno nello «sporco Nepal». Ma nel caso di una «cooperante in erba» come me – che in Nepal raccoglie dati per una ricerca piuttosto che occuparsi direttamente di un progetto di cooperazione – forse il senso più importante del viaggio è di riconoscerli, questi privilegi. L'esperienza con un mondo altro mi permette di rendermi ancora più conto dei privilegi materiali di un paese industrializzato e ricco come la Svizzera, ma anche delle sue debolezze, incongruenze e contraddizioni. Un'esperienza di questo genere ci dà più consapevolezza e coscienza per riflettere e porci delle domande sul nostro mondo, e magari per trovare la nostra strada, che sia dall'altra parte del mondo o a casa nostra.

SGUARDI E IMPRESSIONI

SUL «MIO» MOZAMBICO

di Marco Fähndrich



Arrivando a Maputo in
traghetto da Catembe

Tutto e niente nella stessa città

È bello e possibile il Mozambico, per chi ha soldi e fa il turista. È ricco di spiagge, natura, risorse, colori. Ma per chi ci vive e non ha niente, questo immenso paese situato nell'Africa meridionale e affacciato sull'oceano indiano è tutt'altro che un eldorado.

È passata oltre una settimana da quando ho iniziato a lavorare con Helvetas nella capitale Maputo. Ecco giunto il momento di confrontarsi con i problemi che attanagliano il Mozambico,

un tempo martoriato dal colonialismo portoghese (fino al 1975) e dalla guerra civile (fino al 1992), ora dalle inondazioni e dalla povertà. Ma prima di tutto sono alcuni piccoli ostacoli quotidiani a darmi filo da torcere: le incomprensioni provocate dal mio portoghese ancora balbettante, i problemi tecnici del mio computer e, soprattutto, il lungo cammino che separa l'ufficio dove lavoro dall'appartamento dove vivo con due altre persone.

A piedi sono circa quaranta minuti, a condizione di non perdersi nel labirinto della capita-

le e degli innumerevoli venditori ambulanti. Ma lo smog e il caldo mi inducono ben presto a prendere un «chapa», i minibus cosiddetti semi-collettivi che fungono da principale trasporto pubblico della città. Ed è tutta un'avventura, in quanto questi malandati veicoli che sfrecciano senza orario, senza fermate ufficiali (bisogna fischiare o gridare «paragem!») e talvolta senza l'apposita licenza sono quasi sempre stracolmi di gente, tanto che è un vero esercizio di contorsionismo conquistare il proprio posticino.

Maputo, centro politico, economico, culturale e sportivo del Mozambico: vivere qui infonde una sensazione strana, è come vivere in due mondi contemporaneamente. Da un lato il terzo mondo del nostro immaginario collettivo pieno di gente povera, strade bucate, traffico e spazzatura. Dall'altro il primo mondo degli stranieri e di una minoranza di mozambicani che offre tutto, dai cinema alle gelaterie, dalle piscine alle palestre passando dalle manifestazioni culturali.

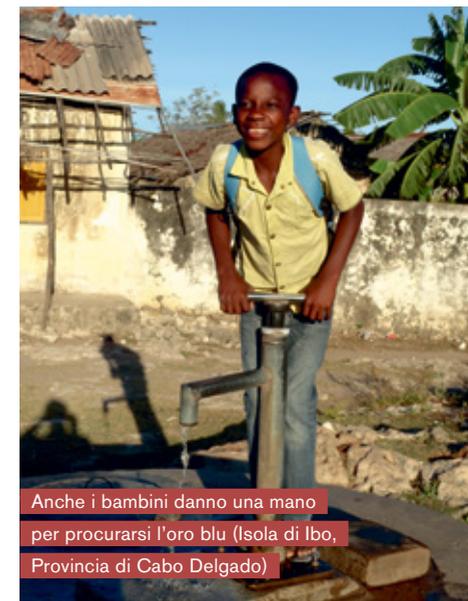
Pur avendo accesso a tutte le comodità, non mi sento completamente a mio agio in questa città così diseguale: non mi sento a casa né nel «chapa» che mi porta al lavoro insieme alla gente del posto, né nel supermercato che mi permette di mangiare regolarmente un piatto di pasta (e dove quasi tutti i prodotti sono importati dal Sudafrica o dall'Europa).

Anche a Nampula si trova quasi tutto, se non si cerca per forza il lusso o la qualità. I supermercati sono gestiti soprattutto da stranieri: portoghesi, cinesi, indiani. L'unica cosa che si fa fatica a trovare è un giornale che non sia datato da alcuni giorni. A Maputo si potevano comprare per-

lomeno i giornali nazionali (quelli internazionali, invece, erano introvabili). Ma qui «nada», è quasi impossibile trovare addirittura il principale giornale «Noticias», vicino al partito al potere (FRELIMO). Per fortuna che vi sono la radio (locale e BBC Africa) e soprattutto internet a colmare la mia sete di notizie fresche.

Sonnambuli ed eroi

Le prime settimane a Nampula sono molto intense nelle ore di lavoro, ma piuttosto povere nel tempo libero. In effetti, sono pochi (e nascosti) i divertivi che offre la città, e così mi ritrovo spesso a bere una birretta con il simpatico autista di Helvetas, Bomba. In queste circostanze ho l'occasione di incontrare altri giovani come me e lui, suoi compagni all'università serale (è incredibile quanti giovani lavorino tutto il giorno per poter



Anche i bambini danno una mano
per procurarsi l'oro blu (Isola di Ibo,
Provincia di Cabo Delgado)

andare a studiare la sera fino alle 22!). Imparo così a conoscere i loro problemi, le loro fatiche e i loro sogni. E scopro che qui molti studenti hanno già figli e fanno fatica a capire perché non sia il mio caso e perché anche in Mozambico ho tutta l'intenzione di rimanere fedele alla mia fidanzata svizzera.

In Mozambico oltre il 50% della popolazione è analfabeta. Ma un conto è leggere tale dato sulle statistiche ufficiali, e un altro ritrovarsi di fronte a un diretto interessato come mi è successo a Metoro, nella provincia di Cabo Delgado. Sto scrivendo di Raimondo (ma a causa della sua statura tutti lo chiamano «baixinho», bassotto) che fa il cuoco nella pensione che mi ha ospitato durante un workshop in una zona rurale del distretto di Ancuabe.

E si che Raimondo detto il «baixinho» ha avuto la «fortuna» di andare a scuola per sette anni, prima di dover abbandonare gli studi per mancanza di soldi. Un minimo di competenze di lettura quindi le possiede, quanto basta per una semplice conversazione via sms. Ma quando si tratta di leggere un libro, le sue difficoltà sono palesi. Questo non significa che il suo interesse per la lettura (e per i libri, che qui costano quasi come in Svizzera e sono quindi un oggetto di lusso) sia inesistente o limitato da motivi pecuniari. Mentre apprezzavo le sue cene (pollo o pesce con «xima», una sorta di polenta fatta con miglio o mandioca), Raimondo sfogliava sempre il libro che avevo con me, «Terra sonnambula» dell'autore mozambicano Mia Couto. A un certo punto si è messo anche a leggere ad alta voce, come Muidinga nel romanzo dinanzi a Tuahir, e il mondo mi è apparso davvero surreale quando ho iniziato a correggere quello che con grande

fatica leggeva in portoghese (e probabilmente capiva a stento).

Certamente qui la situazione è complicata dal fatto che vi sono numerose lingue locali. Ma essendo la lingua ufficiale solo il portoghese, è facile intravedere i problemi che possono nascere dall'incapacità di capire fino in fondo un testo scritto. E ciò è spesso il caso anche negli organi di governo locali, che dovrebbero monitorare documenti ufficiali e piani strategici lunghi spesso decine e decine di pagine. È per questo che Helvetas, nel suo lavoro di sostegno alla società civile e alle comunità, organizza corsi di alfabetizzazione per adulti. Ma succede anche che, per farsi capire, i collaboratori usino le lingue locali, traducendo a voce i flip-charts scritti in portoghese.

La Provincia di Nampula ha accolto negli scorsi giorni il presidente mozambicano Armando Guebuza, che ogni anno è solito visitare alcuni distretti in ogni provincia per ascoltare i loro problemi, inaugurare infrastrutture e per tenere comizi di incoraggiamento nella lotta contro la povertà. Secondo i suoi sostenitori, tale presidenza cosiddetta «aperta e inclusiva», è un fatto positivo perché mostra che il capo di Stato è vicino alla gente e si occupa delle sue necessità. Secondo i critici, non è altro che una forma di populismo a spese dei contribuenti. E come prova citano il fatto che Guebuza si sposta soprattutto in elicottero, evitando così di confrontarsi con il paese reale e lo stato disastroso di molte strade, come hanno osservato alcuni cittadini durante un recente comizio.

Sia come sia, parlando con la gente per strada mi colpisce soprattutto l'assenza di speranza e ottimismo per il futuro del proprio paese.



Lo penso quasi ogni sera quando scambio alcune parole con le guardie private che sorvegliano il mio palazzo al pari di quasi ogni edificio in tutto il paese. Mi raccontano i loro problemi, la loro insoddisfazione con un lavoro pagato male, noioso, spesso con turni lunghissimi e senza ferie. Io non posso fare altro che ascoltarli, mostrare un po' di comprensione e portare loro un caffè quando dormono in piedi. Ogni tanto in questi sonnambuli di professione si risveglia un po' di umanità, si accende un barlume di speranza. Ma probabilmente è un fuoco di paglia che si spegne non appena me ne vado e ritornano alla carica gli insetti notturni.

La speranza, qui, viene soprattutto dall'estero, non certo dal proprio paese o dal proprio governo. E un po' come quando gioca la nazionale di calcio mozambicana. In città nessun entusiasmo o interesse, difficile addirittura trovare un bar in cui vedere la partita. Tutt'altra cosa, invece, quando giocano Barcellona e Manchester o le squadre portoghesi.

Benché non me la senta di condannare tale atteggiamento, tutto ciò mi turba e mi scoraggia profondamente, convinto come sono che la svolta deve venire anzitutto da questa terra, dai suoi abitanti e dalla loro fiducia in se stessi. Per fortuna ci sono alcuni miei colleghi mozambicani che mi infondono un po' di speranza, quando vedo la dedizione e l'entusiasmo con cui lavorano. E per fortuna ogni tanto incontro persone piene di volontà che non si sono ancora arrese al loro difficile destino, che vanno a scuola a 40 anni pur di trovare un lavoro migliore. Sono loro gli eroi silenziosi di questa terra, diventata sonnambula per istinto di sopravvivenza, per lenire dapprima la schiavitù e la guerra, e ora la povertà e l'assenza di prospettive. Una terra troppo bella e ricca per non risvegliarsi di nuovo.

La pace si scava nella pietra

Il Mozambico celebra ogni anno il Giorno della Pace in ricordo dell'Accordo Generale di Pace

firmato a Roma il 4 ottobre del 1992 dai due accerrimi nemici FRELIMO e RENAMO. Per il paese è una data fondamentale, visto che pose termine a 16 anni di violenza fratricida alimentata anche dai paesi vicini.

La conquista della pace ha dato il via libera a una Costituzione democratica e multipartitica e a una crescita economica non più ostacolata dagli attacchi armati. Ma quasi 20 anni dopo molto resta ancora da fare per consolidare la pace. Me ne sono reso conto durante le celebrazioni ufficiali a Nampula, boicottate sia dalla RENAMO, sia dall'altro principale partito di opposizione, MDM. Il partito al potere FRELIMO non ha mancato di sottolineare la loro assenza, un fatto che mi ha profondamente turbato in un giorno in cui si festeggia l'unità nazionale.

Il leader storico della RENAMO, Afonso Dhlakama, ha invece preferito tenere un comizio



Non è mai troppo tardi per imparare a leggere e scrivere

separato in un'altra parte della città. Recentemente ha inoltre minacciato più volte di indire manifestazioni di protesta e di riorganizzare i combattenti smobilitati e che parzialmente sono ancora armati in una base a Maringue, nella Provincia di Sofala. Tali minacce contengono una buona dose di retorica, ma vengono prese sul serio anche dal governo che ultimamente coglie qualsiasi occasione per sottolineare i vantaggi della pace.

Ciò è sicuramente utile, in quanto molti giovani che non hanno vissuto la guerra non si rendono conto della fortuna che hanno di vivere in pace, preoccupati come sono di trovare un lavoro e di mantenere la propria famiglia. Durante le celebrazioni ufficiali del 4 ottobre, la maggior parte dei presenti erano alunni, studenti e professori, ma ne ho incontrati diversi che erano lì solo perché per loro era obbligatorio: firmata la lista delle presenze, se ne sono andati!

Non basterà comunque certo la retorica governativa per consolidare la pace: nonostante alcuni progressi, ad esempio in materia di alfabetizzazione, la società continua ad essere profondamente divisa tra chi (molti) ha poco o niente e chi può permettersi quasi tutto; tra chi (pochi) ha un lavoro sicuro e chi si arrangia con lavoretti saltuari; tra chi cerca di vivere onestamente e chi (tanti) ha trovato nella corruzione un metodo facile per guadagnare di più; tra chi prende l'iniziativa per costruire un Mozambico pacifico e prospero e chi (tanti) non fa altro che chiedere aiuto ai propri parenti e agli stranieri. Purtroppo ho sempre di più l'impressione che il sano idealismo che ha portato all'indipendenza cede sovente il posto a un diffuso parassitismo come strategia di sopravvivenza e che sono pochi quelli che hanno la forza di ribellarsi a questo atteggiamento.



L'acqua è vita... e fonte di discussioni (Provincia di Nampula)

Pur rifiutandomi di giudicare chi non ha la mia stessa fortuna, sono convinto che è solo promuovendo e incentivando le iniziative locali che il Mozambico potrà svilupparsi positivamente e conquistare una pace duratura. Ogni volta che vedo ad esempio un venditore di arance, mi chiedo (e mi arrabbio) perché a nessuno è finora venuta l'idea di vendere un succo fresco per strada come ad esempio succede in America Latina. La gente che se lo può permettere continua così a comprare i costosi succhi che vengono importati dal Sudafrica...

Si è svolta alcuni giorni fa la fiera di chiusura della prima fase del nostro programma, PROGOAS, Programma di Governo, Acqua e Igiene Pubblica, implementato da HELVETAS Swiss Intercooperation e da due Ong locali e co-finanziato dalla cooperazione elvetica. Nell'occasione abbiamo presentato ai nostri partner e al pubblico in generale alcune «buone pratiche» che a nostro avviso hanno mostrato risultati positivi.

È ad esempio il caso del sostegno ai con-

sigli di sviluppo comunitario, che riuniscono i rappresentanti dei villaggi, risolvono determinati problemi localmente e, quando non è possibile, fanno sentire le loro preoccupazioni nei consigli locali che fungono da organo consultivo del governo. Un altro esempio è l'uso del teatro per sensibilizzare la popolazione rurale sull'importanza sanitaria dell'igiene e del problema della defecazione all'aperto, un fenomeno ancora molto diffuso che è alla radice di diverse malattie di origine idrica, dalla diarrea al colera.

La fiera ci ha permesso di scambiare opinioni e impressioni con altre organizzazioni nonché con i partner del nostro programma. Lo sviluppo è un processo complesso e richiede pertanto anche molte riflessioni, per evitare che determinate attività siano inefficaci o addirittura dannose. Dal canto mio mi rendo sempre più conto che al di là della quantità, conta la qualità del nostro lavoro. In un contesto in cui la formazione delle persone è limitata e la tentazione di approfittare dei donatori stranieri elevata, ciò significa in primo luogo essere un esempio di integrità e buona amministrazione.

In Mozambico ce n'è davvero bisogno. Tornando a Maputo, all'aeroporto di Nampula, il poliziotto che mi ha ispezionato la valigia mi ha chiesto sfacciatamente se non avessi un «ricordo» per lui. E al momento di consegnare la valigia con oltre 10 chili in eccesso, un membro del personale dell'aeroporto si è «gentilmente» offerto di chiudere un occhio in cambio di 400 meticaïs, un po' più di 10 franchi. Evidentemente mi sono rifiutato e ho pagato quanto dovuto (1600 meticaïs) ricevendo una fattura, ma la partenza da Nampula mi ha lasciato con l'amaro in bocca e la consapevolezza di quanto sia radicata in Mozambico (forse addirittura in crescita) la corruzione.

Uno spiraglio di speranza giunge dai media, che secondo un recente sondaggio di Transparency International sono l'istituzione in cui la popolazione mozambicana ripone maggior fiducia per combattere la corruzione. Anche qui però non tutto funziona sempre per il meglio. E così sono diversi gli organi di stampa che si mettono al soldo di governo, imprese e addirittura Ong per pubblicare qualsiasi cosa in cambio di favori finanziari. Promuovere i media può quindi essere una medaglia con due facce: da un lato può aiutarli a raggiungere l'agognata sostenibilità finanziaria, dall'altra rischia di minare sul lungo periodo la loro indipendenza giornalistica.

Lo stesso vale per gli interventi a sostegno della società civile e delle comunità: un contributo molto apprezzato e che migliora le competenze dei suoi membri, ma che può alimentare aspettative sempre superiori e creare una dipendenza che soffoca l'iniziativa e l'autonomia locali. Insomma, la cooperazione internazionale è un mondo complesso e la mia esperienza una goccia che da sola difficilmente scaverà la pietra.

Un'esperienza che lascia il segno

A quasi due anni di distanza dalla mia esperienza mozambicana, fatta nel quadro di un Master di cooperazione internazionale al Politecnico federale di Zurigo (NADEL), quanto vissuto è ancora molto presente nei miei ricordi e pensieri. Il Mozambico è diventata una parte di me e continuo a seguirne le vicissitudini con grande interesse. Pur lavorando oggi in Svizzera per un'organizzazione ambientalista, quanto visto e appreso nella cooperazione allo sviluppo continua ad alimentare il mio sguardo critico sulla realtà e il mio impegno per un mondo più giusto e sostenibile. All'idealismo fa però ora da cornice una sana dose di realismo: la cooperazione non è certo una strada facile, soprattutto se si vuole conciliare lavoro e famiglia. Inoltre, a differenza dell'aiuto umanitario che mira a ovviare alle emergenze, per vedere il frutto del proprio operato bisogna sovente aspettare a lungo, se non invano. Per tale motivo ammiro ancora di più chi è attivo professionalmente e volontariamente in questo ambito e cerca giorno dopo giorno di creare un terreno fertile per le indispensabili iniziative locali: una vita faticosa e talvolta frustrante, ma anche ricca di incontri, scoperte e sorprese che sviluppano l'uomo prima ancora che il mondo. Un'esperienza, insomma, che almeno nel suo piccolo lascia sicuramente il segno.

ALAN ALPENFELT

attore e produttore teatrale e radiofonico, nasce a Perth (Scozia) nel 1982. Nel 2008 a Milano e poi a Forres (UK) studia teatro con Laura Pasetti, del corpo insegnanti Piccolo Teatro di Milano. Entra nella sua compagnia Charioteer Theatre. Nel 2008 fonda Radio Gwendalyn, una nota webradio svizzera. Produce diversi progetti radiofonici indipendenti. Nel 2011 inizia due importanti progetti di radiofonia sociale: Radio Casvegno in collaborazione con il Centro Abitativo, Ricreativo e di Lavoro (CARL) dell'Organizzazione Sociopsichiatrica Cantonale (OSC) di Mendrisio e Radio LiMe – radio studentesca del Liceo di Mendrisio. Nel 2012 viaggia nella Repubblica del Benin per offrire un corso di radio internet a direttori di radio comunitarie in collaborazione con Helvetas (www.radiogwen.ch/africa-trippin). Nell'ambito teatrale, Alan è produttore e attore in diversi progetti che uniscono lingue e culture come I Am Here Now, che racconta storie di giovani esuli dalle terre dell'ex Jugoslavia. Alan, oltre al lavoro teatrale e radiofonico, suona nel gruppo sperimentale Black Fluo.

OTTAVIA CIMA

si è da poco diplomata in geografia all'Università di Zurigo con una tesi sui processi di partecipazione all'interno di progetti di cooperazione allo sviluppo in Nepal. La tesi prosegue l'analisi svolta nell'ambito di un progetto di ricerca sulla responsabilità e la trasparenza a livello locale in contesti considerati «fragili». Il progetto è stato coordinato da Helvetas in collaborazione con l'Institute for Development Studies dell'Università del Sussex (www.ids.ac.uk/project/accountability-at-local-level-in-fragile-contexts). Nei mesi successivi al diploma, Ottavia ha ulteriormente approfondito il tema della partecipazione e responsabilità locali con uno stage nel gruppo tematico «Democrazia e Pace» dell'ufficio zurighese di Helvetas.

MARCO FÄHNDRICH

32 anni, politologo, giornalista e diplomatico al NADEL (Centro per lo Sviluppo e la Cooperazione, ETH Zurigo), nel 2011 ha lavorato dieci mesi a Nampula, nel nord del Mozambico, per Helvetas nel quadro di un programma (PROGOAS) co-finanziato dalla Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri. Tale programma (tuttora in corso) sostiene la società civile e le istituzioni locali per promuovere il buon governo nonché per migliorare l'accesso all'acqua potabile e la sanità pubblica nelle province del nord (Nampula e Cabo Delgado). Per ulteriori informazioni potete consultare il suo blog (dal quale sono stati selezionati i testi qui pubblicati): <http://miozambico.wordpress.com>. Marco attualmente lavora per l'organizzazione ambientalista Greenpeace Svizzera in veste di addetto stampa per le campagne clima ed energia.

CLAIRE FISCHER

bambina negli anni sessanta, voleva fare l'esploratrice. Ha ridimensionato le proprie aspirazioni ed è diventata geografa. L'eclettismo di questa disciplina l'ha portata a occuparsi di pianificazione di attività all'aperto, di inquinamento atmosferico, di trasporto per poi diventare addetta alla comunicazione presso l'Ufficio della Svizzera italiana di Helvetas. Si è appassionata per il progetto di produzione, trasformazione e vendita del cotone bio ed equo lanciato da Helvetas in Africa occidentale e ha allestito una piccola mostra per farlo meglio conoscere alle scuole ticinesi e del Grigioni italiano. Nel corso della sua attività presso Helvetas, Claire ha raccontato al pubblico della Svizzera italiana la ricchezza ma anche le difficoltà dei progetti dell'organizzazione.

CINFO – il Centro di informazione, consulenza e formazione per le professioni della cooperazione internazionale – è una piattaforma specializzata per il mercato del lavoro della cooperazione internazionale. Oltre a proposte di corsi di formazione, consulenze personalizzate ed eventi di presentazione delle organizzazioni internazionali presenti in Svizzera, il sito internet offre un'utile borsa di stage e offerte di lavoro.

www.cinfo.ch

INTERAGIRE – l'organizzazione di volontariato internazionale della Svizzera Italiana è l'indirizzo per giovani e meno giovani professionisti o neo-diplomati che vogliono intraprendere un'esperienza di volontariato in un paese del Sud all'interno di progetti di sviluppo. L'associazione si preoccupa di formare i volontari e di seguirli prima, durante e dopo il loro soggiorno all'estero. L'esperienza del volontario viene anche connessa alla realtà svizzera e serve come base per attività di sensibilizzazione in patria.

www.interagire.org

FOSIT – la Federazione delle ONG della Svizzera Italiana è l'organizzazione mantello che raggruppa una settantina di ONG impegnate a sostenere progetti di cooperazione internazionale in Africa, America Latina, Asia e nei paesi dell'Est, o attive in Svizzera nella sensibilizzazione sulle problematiche del Sud del mondo. Tra le attività della FOSIT si trovano corsi di formazione, simposi su tematiche attuali della cooperazione ed eventi di scambio tra ONG e il pubblico della Svizzera Italiana.

www.fosit.ch

Giovismondo (giovani_visioni_mondo) è una piattaforma online nata recentemente nella Svizzera Italiana in occasione della conferenza annuale della Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione (DSC), nel 2013 ospite a Lugano. La piattaforma, rivolta a giovani tra i 15 e i 30 anni, ma aperta naturalmente a qualsiasi fascia d'età, vuole offrire uno spazio ai giovani per informarsi, esprimersi e discutere sulla cooperazione internazionale.

www.giovismondo.ch

Fondazione éducation 21 è un centro di competenza nazionale per il coordinamento e la promozione dell'educazione allo sviluppo sostenibile nelle quattro regioni linguistiche della Svizzera: le sue aree tematiche sono l'apprendimento globale, l'educazione ambientale, la salute e l'educazione politica comprensiva dei diritti umani e dell'economia. éducation21 è impegnata in attività di ricerca in collaborazione con le scuole universitarie professionali di pedagogia e mette a disposizione dei docenti materiale didattico, sostegno tematico e fondi per la realizzazione di progetti pedagogici.

www.education21.ch

Pubblicazione a cura di Claire Fischer e Ottavia Cima

2013

Impaginazione: Susanna Zopfi

Stampa: Tipografia Torriani SA, 6500 Bellinzona

Immagini:

Copertina: Marco Fähndrich; p. 7 Vincenzo Cammarata;
pp. 8–11 Claire Fischer; pp. 12–17 Ottavia Cima;
pp. 18–24 Marco Fähndrich.



HELVETAS Swiss Intercooperation

Via San Gottardo 67, CH-6828 Balerna

Tel. +41 (0)91 820 09 00, Fax +41 (0)91 820 09 01

Weinbergstrasse 22a, Casella postale 3130, CH-8021 Zurigo

Tel. +41 (0)44 368 65 00, Fax +41 (0)44 368 65 80

Maulbeerstrasse 10, CH-3001 Berna

Tel. +41 (0)31 385 10 10, Fax +41 (0)31 385 10 09

svizzeraitaliana@helvetas.org, www.helvetas.ch